



Bebè «surrogati», persone o cose?

Il filosofo Alessio Musio: con l'utero in affitto salta il limite tra generare e produrre. Ma la gravidanza non è un lavoro

ANTONELLA MARIANI

La copertina colpisce: tre robot con sembianze di donne. Robot umanoidi che, allegoricamente, rappresentano già lo "sfruttamento" del corpo femminile... di coloro che nella maternità surrogata concorrono alla nascita di un bambino: la donna che ha fornito i suoi ovociti, quella donna che lo porta in grembo, e infine quella che ha voluto il bebè e lo allevierà. Ma di chi è veramente figlio quel neonato? Alessio Musio, formatosi in bioetica alla scuola di

Adriano Pessina, è oggi ordinario di Filosofia morale all'Università Cattolica di Milano. Il suo ultimo lavoro è un pamphlet appassionato che fin dal titolo – *Baby boom, critica della maternità surrogata* (Vita e Pensiero, pagine 280, euro 22) – esprime un punto di vista netto.

Professor Musio, nel suo libro scrive che la maternità surrogata realizza un mutamento di civiltà. Perché?

Perché la maternità surrogata delega alla tecnologia non soltanto la generazione ma la stessa gestazione e il parto, secondo una logica di sostituzione.

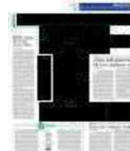
Chi viene sostituito?

La madre che per nove mesi porta in grembo il bambino e lo mette al mondo. La nostra cultura però ci suggerisce che le persone sono uniche e irripetibili. Ecco dove emerge il mutamento di civiltà: con le sue sostituzioni, la maternità surrogata espone lo statuto dei figli al deflagrare della differenza tra persone e cose. A rischio è il senso dell'unicità dell'essere umano; non solo quella personale, ma anche quella dei momenti, dell'esperienza. Nella maternità surrogata commerciale la gestazione e il parto diventano un lavoro e perdono il loro significato peculiare.

La gestazione e il parto potranno mai diventare un lavoro?

No, perché aspettare un figlio significa mettere al mondo il miracolo dell'unicità. Nella maternità surrogata commerciale, però, di fatto gestazione e parto sono ormai pensati come u-





na professione, e quindi rientrano tra gli atti che possono diventare preda della serialità lavorativa, cioè delle tante cose che ripetiamo quotidiana-

mente lavorando.

C'è chi dice che nella maternità surrogata a essere in vendita non è il figlio ma sono i servizi gestazionali. È d'accordo?

Non posso esserlo per il fatto che quei servizi non ci sarebbero senza la presenza del bambino. La maternità surrogata commerciale, quindi, è per forza di cose un mercato dei figli, tant'è che ci sono i cataloghi delle madri genetiche e delle madri gestazionali.

Un altro tema che lei affronta nel libro è la pretesa legittimazione ante litteram della maternità surrogata nella Bibbia, grazie a figure di ancelle che mettono al mondo bambini per altri. Ma è vero che ci sono analogie con le pratiche contemporanee?

No, per nulla. Negli episodi dell'Antico Testamento la madre che mette al mondo – solitamente una schiava – è e rimane l'unica madre carnale del figlio. Non c'è ovviamente l'appalto della generazione alla tecnologia e non c'è il fenomeno delle tre madri, cioè la scis-

sione tra la madre genetica, la madre gestazionale e quella sociale. Nella vicenda biblica la madre resta presente nella vita del figlio, non scompare come accade nella quasi totalità dei casi di maternità surrogata, tanto che la sua presenza in qualche caso perturba l'equilibrio familiare. C'è anche chi paragona la maternità surrogata alla generazione di Gesù da parte di Maria; ma Maria ne è la vera madre carnale. Nella maternità surrogata, invece, la maternità gestazionale non coincide con quella genetica e di sé non lascia traccia. Insomma, sono analogie fuori luogo.

Nel suo libro cita spesso il pensiero femminista sulla maternità surrogata. Perché?

Perché lo sguardo maschile sul fenomeno non basta. Nessuna donna anche favorevole alla maternità surrogata paragonerebbe mai la gravidanza a "scavare una buca" e all'"affitto di una casa per le vacanze", come fanno alcuni studiosi uomini. Alcune autrici, poi, osservano in modo acuto che la madre genetica ha un'esperienza del figlio che è diventata come quella del maschio, perché non ha un rapporto carnale con lui, dato che non si sviluppa nel suo grembo.

Molti pensano che criticare le modalità in cui un

bambino viene concepito e fatto nascere significa mancare di rispetto al bambino stesso, considerarlo "sbagliato". Cosa risponde?

È una strategia argomentativa usata per confondere le acque. Criticare la maternità surrogata vuol dire criticare chi si arroga il diritto di far venire al mondo un figlio sottraendolo alla sua madre di carne. Non vuole certo dire negare lo statuto ontologico del figlio. Il figlio resta figlio. La dignità è un dato ontologico, strutturale, di





ogni esistenza umana proprio per il fatto di essere umana, ma ci sono situazioni che non sono all'altezza della dignità dell'uomo.

Nel suo libro si parla spesso di «eccesso generativo e generazionale della maternità surrogata»: cosa intende?

L'eccesso generativo e generazionale è quel mettere in crisi lo statuto dei figli di cui abbiamo parlato, il venir meno della distinzione tra le persona e le cose. In questo senso dire no alla maternità surrogata significa salvaguardare la distinzione fondamentale tra generazione e produzione. La scelta del termine "eccesso" è anche una critica ai figli di una generazione, quella venuta dopo il baby boom, che ha simultaneamente cominciato a non fare più figli e a generarli in modo tecnologico e commerciale. In ogni caso nel riscoprire il significato autentico della generazione in gioco è ciascuno di noi. Perché il figlio non è il bambino, ma la persona umana.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«A chi arriva ad assimilare la maternità di Maria a un caso di surrogazione rispondo che lei è stata vera mamma secondo la carne, mentre la madre reclutata per conto terzi è solo gestazionale: non ne deve restare alcuna traccia»

In sintesi

1

La critica alla maternità surrogata non è solo motivata dallo sfruttamento delle donne povere ma si fonda soprattutto su argomenti filosofici ed etici da conoscere

2

La pratica (anche nella versione definita «altruistica») è avversata da un fronte trasversale che ne chiede la messa al bando universale vista l'inefficacia pratica dei divieti nazionali





La maternità surrogata è in grado di cambiare i connotati di una civiltà, perché appalta alla tecnologia l'atto generativo e accomuna lo statuto di figlio (e quindi dell'essere umano) a quello di una "cosa", di un "prodotto". È ricco di riflessioni il saggio «Baby Boom. Critica della maternità surrogata» (Vita e Pensiero, 280 pagine, 22 euro) di Alessio Musio, professore di Filosofia morale alla Cattolica di Milano. A rischio il senso dell'unicità dell'essere umano e della gravidanza, che nella maternità surrogata esce di scena.

